

Meglio tardi che mai

A Tremonti le privatizzazioni verranno meglio se concepite per la concorrenza (non per la cassa)

Dopo la crisi si tornerà a privatizzare, secondo quanto ha annunciato ieri il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. Probabilmente sarebbe stato meglio farlo prima - stato ed enti locali avrebbero venduto a prezzi più convenienti, e l'Italia sarebbe in recessione senza il fardello di un debito pubblico al 120 per cento del pil. Ma non è mai troppo tardi. Non lo è, soprattutto, se le privatizzazioni risponderanno più alle ragioni della concorrenza che a quelle della cassa. Cioè se, da un lato, i proventi delle cessioni verranno vincolati all'abbattimento del debito, e non per la spesa corrente; e se, dall'altro, non verranno ceduti dei monopoli, ma aperti dei mercati. Forse questo può ridurre leggermente il gettito, ma serve a capitalizzare il massimo di effetto sviluppatista. Chi ci ha provato, ha raccolto grandi e duraturi risultati.

L'Ocse ha condotto, alcuni anni fa, una rassegna degli studi empirici sulle privatizzazioni. La conclusione è netta: privatizzare "migliora l'efficienza e la performance delle imprese", ma questo si traduce anche in un beneficio per il consumatore solo se "il miglioramento dell'efficienza organizzativa e l'aumento della competizione sono obiettivi complementari". Detto in parole semplici: non bisogna privatizzare con l'unico fine di massimizzare gli incassi. Bisogna farlo per rendere tutte le aziende uguali di fronte al mercato e di fronte alle regole: nessuno deve essere più uguale degli altri, nessuno deve godere di "conflitto di interessi" tra lo stato azionista e lo stato regolatore. Dove il processo è stato gestito con criterio - il caso scuola è l'Inghilterra thatcheriana - si è verificato un fermento innovativo e competitivo, a tutto vantaggio dei clienti, con beni o servizi di qualità migliore a prezzi inferiori. In Italia, in settori come l'energia elettrica e la telefonia mobile (dove le politiche di privatizzazione e liberalizzazione si sono spinte più in là) i risultati sono stati egregi. Purtroppo, la tendenza verso la riduzione del perimetro pubblico e la deregulation ha rallentato fino ad arrestarsi, come documentano i rapporti del Privatization Barometer. Ciò dipende anche e soprattutto da un'inversione culturale, di cui il referendum sull'acqua è forse il riflesso più clamoroso.

Oggi, come negli anni Novanta, è la necessità, più che la virtù, a spingerci nuovamente in questa direzione. L'importante è non ripetere gli errori passati. Cosa se ne può ricavare? L'Italia ha enormi attivi patrimoniali, distribuiti tra lo stato e gli enti locali. Il patrimonio edilizio è stimabile in almeno 400 miliardi di euro (secondo la valutazione dell'Istituto Bruno Leoni e di Magna Carta), le società partecipate dal Tesoro stanno nel range 50-100 miliardi di euro, e per le municipalizzate Roberto Perrotti e Luigi Zingales parlano, conservativamente, di 30 miliardi. Si tratta di un tesoretto che in parte è valorizzabile all'istante (è il caso delle società quotate) o in modo comunque rapido (l'Eni, per esempio, che richiede una riorganizzazione interna), in parte nel breve termine (le società non quotate, o bisognose di una ristrutturazione, come Ferrovie dello stato),

in parte con tempi più lunghi (l'edilizia) o con costi, anche politici, non banali (che fare degli inquilini più o meno morosi delle case popolari?). Il ritorno alle privatizzazioni è necessario per ragioni contingenti, ma esse possono essere lo strumento di una profonda strategia di crescita, se si accoppiano a un serio sforzo per aprire i mercati. Privatizzare senza liberalizzare è, come tutti dicono perfino a sproposito, sbagliato. Ma liberalizzare senza privatizzare lo è altrettanto.

Carlo Stagnaro

